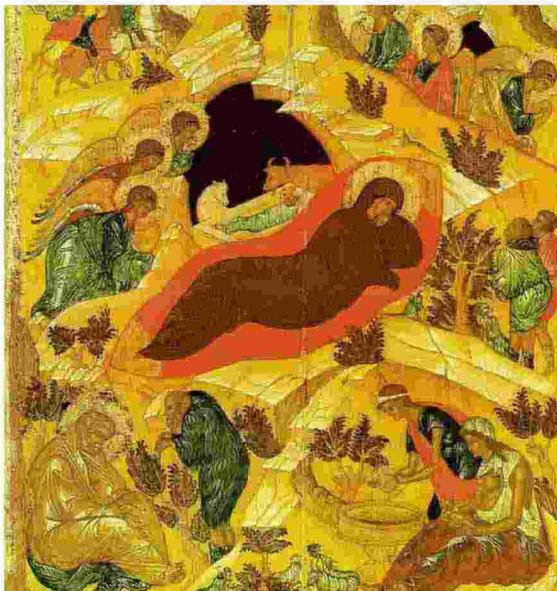


Natale con Edith Stein

Quando i giorni si fanno sempre più corti, quando in un normale inverno incominciano a cadere i primi fiocchi di neve, allora, timidi e lievi, fanno capolino anche i primi pensieri di Natale. La sola parola sa di incanto, un incanto a cui, si può dire, nessun cuore può sottrarsi. Anche gli uomini di altra fede e quelli che non ne hanno affatto, per i quali la vecchia storia del Bambino di Betlemme non significa niente, fanno preparativi per la festa e pensano come poter accendere qua e là un raggio di gioia. Da settimane e mesi scende su tutta la terra come una calda corrente d'amore. Una festa di amore e di gioia: ecco la stella, alla quale tutti mirano nei primi mesi dell'inverno". Sono le prime righe di un piccolo, imperdibile testo redatto sotto forma di meditazione nel raccoglimento dell'abbazia benedettina di Beuron, nel 1932, tre anni prima di entrare nel Carmelo, da Edith Stein, filosofa, ebrea, atea, convertita, religiosa e martire, morta ad Auschwitz nell'agosto del 1942, e poi pronunciato in occasione di una conferenza dell'associazione Accademici cattolici di Ludwigshafen per essere pubblicato postumo per la prima volta nel 1950 a Colonia e in Italia solo nel 1989, recentemente riproposto, con la traduzione di Alma De Piaz e l'introduzione di Franco Ferrarotti nella collana "Le ispiere". **Edh** (euro 5,10). "Il mistero del Natale" è una ricchissima, profonda nella sua voluta semplicità, meditazione su Dio che si fa uomo. Una riflessione teologica lucida e commossa che si fa preghiera prima di "allargarsi a una teologia dell'umanità intera", come molti hanno osservato. Una meditazione, che di proposito va oltre i classici, stantii, accenti poetici dell'iconografia natalizia, ma pur sempre intessuta da una sottilissima,

L'incanto della "Notte Santa" come descritta dalla filosofa tedesca in una vibrante meditazione. Profonda nella sua semplicità

ma evidente filigrana, che evoca un'atmosfera che sa d'incanto e di silenzio, di una gioia vis-suta nell'anima per la quale le parole non servono. Colpisce sicuramente nelle 56 pagine, l'interpretazione che Edith propone del Natale, decifrato come "l'inizio di un'avventura" che non è altro che quella di lasciare la grazia "penetrare di vita divina tutta la vita umana". Una vibrante meditazione che avverte nei primi vagiti del Bambino della grotta di Betlemme, il senso di un mistero che porta agli uomini una verità grave e seria che l'incanto della mangiatoia non può affatto nascondere, "perché il mistero dell'Incarnazione e quello del male sono strettamente uniti": non tutti gli uomini sono di buona volontà, "la pace non raggiunge i figli delle tenebre" e "il cielo e la terra non sono ancora divenuti una cosa sola". Se da un lato, infatti, la potenza dell'Incarnazione consola e rassicura, dall'altro non esonera chi invece il mistero del Natale lo comprende pienamente a focalizzarsi in maniera puntuale su di esso, sul suo vero contenuto. Emergono nell'analisi della filosofa carmelitana i tratti di una profonda teologia tutta imperniata sulla tesi che la via che par-



"L'inizio di un'avventura": quella di lasciare la grazia "penetrare di vita divina tutta la vita umana"

te da Betlemme per giungere prima al Golgota e quindi al giardino della Risurrezione è unica, perché i misteri del cristianesimo sono un tutto indivisibile: Incarnazione, Croce e Resurrezione sono inseparabili l'uno dall'altro. Solo perché il Figlio, e in Lui Dio stesso, "si è fatto carne", che ha potuto morire e risorgere per consegnarci a un futuro in cui questa "carne" - la nostra esistenza terrena - potesse entrare nell'eternità del Regno di Dio. Il mistero della notte di Natale trasforma la carne in strumento di salvezza.

Uno "scambio mirabile"

Se Dio diventa un figlio dell'uomo, ci insegna Edith evocando il "Cur Deus?" (Perché Dio?) di s. Alselmo, è perché gli uomini

possano diventare figli di Dio: "Uno di noi, scrive Edith, aveva lacerato il legame della figliolanza divina, uno di noi doveva nuovamente riannodarlo e pagare per il peccato. Ma nessun discendente di questa progenie antica, malata e imbastardita, era in grado di farlo. Su di essa andava innestato un ramoscello nuovo, sano e nobile". Condividendo la natura umana, essa "libera la via perché la Sua vita divina possa riversarsi in noi", e "invisibilmente il Regno di Dio dentro di sé". Facendo sua la liturgia natalizia, per Edith, Natale si trasforma in "uno scambio mirabile", un profondo atto d'amore grazie al quale il Creatore, assumendo un corpo, conferisce alla creatura la sua divinità e traccia termini e confini che si declinano nei segni di

un'autentica figliolanza divina e insieme di una fratellanza universale. Se, infatti, quello di Betlemme è un Bambino "che divide e separa", se le sue mani "danno ed esigono nel medesimo tempo", lo fa proponendo all'uomo l'impegno di "operare una scelta tra la luce e le tenebre". Sentirsi Figlio di Dio aggiunge Edith, significa mettersi nelle mani di Dio, fare la volontà di Dio e non la propria, deporre nella sua mano tutte le preoccupazioni e le speranze, non stare più in pena per il proprio avvenire. E' "vivere del presente, senza il peso dell'avvenire". Qui è il fondamento della libertà e della gioia dei figli di Dio". Questo è il mistero e il fascino del Natale. Se così non fosse non avrebbe alcun senso

quel "Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini amati dal Signore" cantato dagli angeli sopra la capanna. In questa prospettiva Natale non si confonde più con un fascino infantile e va oltre i generici e rituali buoni sentimenti. Solo così Natale diventa la festa della fratellanza e della condivisione con gli altri, soprattutto con la disponibilità di ognuno ad accogliere qualunque cosa dalla mano di Dio. "Non basta, conclude Edith, ingnocchiarsi, una volta l'anno davanti al presepe e lasciarsi commuovere dal fascino della Notte Santa. Bisogna vivere l'intera vita in quotidiana comunicazione con Dio." E non è proprio questo il vero senso del mistero del Natale? (Mario Cutuli)

